



BARMES NEWS

ieri, oggi, domani
Alla scoperta del nostro villaggio

Gennaio 2011 num. 35



Contrasti d'autunno

- *Una location ad alta quota*
- *Antiche strutture abitative a Balme (seconda parte)*
- *Considerazioni a margine dei quattrocento anni di Balme*
- *Paròles dròles*
- *La prima gara di sci a Balme*
- *Allà a la strèina: storia di una tradizione*
- *Il gioco della morra*
- *1922 - Il parroco di Balme e suo nipote vittime della tormenta sulla Ciamarella*
- *Parlèn a nosta moda...(14) Li di e li mèiss*
- *Cronologia storica di Balme 1900-1930*

Una location ad alta quota**Il cinema a Balme**

di Gianni Castagneri

A Torino le prime figure animate compaiono alla fine del 1896, grazie ad una serata organizzata da un rappresentante esclusivo dei fratelli parigini Auguste e Louis Lumière, inventori qualche anno prima del proiettore cinematografico e primi cineasti. In città il successo è immediato, la gente ne parla, discute, frequenta con curiosità le rappresentazioni che vengono ripetutamente programmate. E' nel clima effervescente di quegli anni a cavallo del secolo, che a Torino, oltre che in pochi altri luoghi italiani, si comincia a pensare a dar vita a una seria e regolare produzione di film. Grazie allo spirito di avventura e al coraggio imprenditoriale dei primi pionieri, allettati dal facile guadagno, dagli incontri galanti che esso regala ma anche dal fascino di uno stile di vita che contrasta con il lavoro in fabbrica o in ufficio, nel volgere di un decennio il capoluogo subalpino assume lo status di capitale cinematografica del regno.

A beneficiare di questi effetti non è soltanto la città, ma ben presto anche le realtà periferiche ne sono toccate e anche i pittoreschi paesaggi della Val d'Ala ne sono gradevolmente coinvolti. E nel corso dell'ultimo secolo, più volte Balme sarà scelto quale luogo idoneo a far da scenario a opere cinematografiche o, spesso, a spezzoni importanti e significativi di esse.

Fin dal 10 dicembre 1909 la prima macchina da presa appare sotto la Bessanese.

Gli attori, gli operatori e il regista Carlo Alberto Lolli dell'Aquila Film, fondata a Torino due anni prima da Camillo Ottolenghi, giungono a Balme per girare un film (forse **"Il figlio della montagna"**). Non ne abbiamo ulteriori notizie, ma già nel 1916 una nuova troupe, questa volta di una certa rilevanza, risale la valle per ricreare gli esterni sardi del film **"Cenere"**, dall'omonimo romanzo di Grazia Deledda, con Eleonora Duse interprete del suo primo ed unico film, per la regia di Febo Mari.

Come ricorda Piero Crivellaro (Notiziario dell'Associazione Museo Nazionale del Cinema" n. 64, 2000) «i veri esterni del film

non furono girati in Versilia e in Liguria, come fior di storici ancora scrivono, ma nelle valli di Lanzo presso Torino. Spedire la troupe in Sardegna sarebbe stato molto più costoso per l'oculato Ambrosio, senza contare il rischio di essere colati a picco da un siluro. Cosicché domenica 16 luglio la Duse si trasferisce a Torino, dove prende alloggio dapprima al Palace Hotel. Nella seconda parte del soggiorno torinese alloggerà al Grand Hotel Europe in Piazza Castello, angolo via Roma, scomparso in seguito alla ristrutturazione del centro di Torino realizzata dal fascismo all'inizio degli anni trenta. Gli interni vennero girati nei nuovi (dal 1914) stabilimenti Ambrosio, che sorgevano di là della Dora in Borgo Rossini, tra le vie Mantova, Catania e Padova. Il 17 luglio la Duse scrive alla figlia: "Il mattino c'è stata la presentazione di tutto il personale, 204 persone lavorano nella mia film... Mi sembra di sognare". Gli esterni "sardi" vennero invece realizzati nella seconda metà di agosto tra Ala di Stura e Balme nelle valli di Lanzo, all'epoca una delle villeggiature predilette dalla buona società torinese grazie alla contenuta distanza dalla città (una cinquantina di chilometri) e alla comodità della ferrovia Torino-Cirié-Lanzo, che proprio nel 1916 giunge fino a Ceres. Nella valle che si gloria della visita di illustri alpinisti come l'infaticabile collezionista di vette Coolidge, o il "poeta del Cervino" Guido Rey, la lavorazione del film è totalmente dimenticata e della stessa Duse si tramanda una vaga memoria orale. Si parla di un autografo lasciato sul libro degli ospiti dell'Hotel Belvedere di Balme, ma l'ambita pagina è stata strappata. Inoltre ora sappiamo che la location è testimoniata da inconfondibili immagini del paesaggio della Val d'Ala rimaste in diverse sequenze del film. Si riconosce in particolare la chiesetta di San Bartolomeo della frazione Cresto, un chilometro a monte di Ala di Stura, in due diversi punti: nella prima parte del film, quando la diligenza con Anania bambino percorre un tratto della polverosa strada provinciale; sul finale, durante la duplice galoppata sullo stesso tratto di strada chiuso in fondo dalla chiesetta con campanile. Si intravede anche fugacemente l'abitato di

Balme con la parrocchiale quando Anania apre la finestra di una baita. Gli attori dell'Ambrosio alloggiarono al Grand Hotel di Ala di Stura, prestigioso albergo tuttora esistente. Venne aperto nel 1910 ed era frequentato d'estate da clientela internazionale».

L'opera è prodotta da Arturo Ambrosio, forse il primo autentico produttore cinematografico torinese, capace di generare nel 1906 una casa produttrice, l'"Anonima Ambrosio", che grazie alla capacità del titolare di scritturare troupe di primo livello, alla sua indubbia vocazione e al dinamismo dimostrato nel ricercare nuove soluzioni tecniche, acquisisce rilevanza e solidità economica.

Benché non si tratti propriamente di un film, nel marzo del 1932, l'Istituto Luce realizza a Balme un cosiddetto cinegiornale intitolato "**Piemonte - Inverno**". Nei pochi minuti di ripresa, si scorgono scene di autentica vita paesana e dimostrazioni sciistiche. Lo sviluppo dell'attività sportiva invernale infatti, trova nel regime fascista un vigoroso sostegno e l'organizzazione di competizioni sciistiche di gran fondo e di salto dal trampolino, caratterizzano i due decenni balmesi successivi alla conclusione della Grande Guerra. E lo scopo del cinegiornale è quello di celebrare in funzione pubblicitaria e propagandistica tale vocazione.

Due anni dopo, ed è il 1934, il nostro territorio ridiventa il luogo prescelto per girarvi un film: si tratta di "**Si fa così**", per la regia di Adriano Giovanetti: massacrato dalla critica giornalistica, l'opera non ebbe probabilmente un gran successo. Scrive M. Gromo su "La Stampa" del 7 marzo 1934: "Come è possibile, in una sequenza che vuol descrivere una gita in automobile da Torino a San Remo, farci percorrere il ponte Umberto, portarci poi nelle valli di Lanzo, farci vedere Balme e la Bessanese, e subito dopo Bordighera? Com'è possibile non scorgere attori e comparse che talvolta fissano l'obiettivo, sorridendogli, tutti contenti di poter fare un film?"

Nel 1939, Erminio Macario, abituale villeggiante di Ceres e attore affermato all'apice della popolarità, decide di utilizzare il centro del capoluogo balmese e i massi

della frana dietro al cimitero, per introdurre il suo lungometraggio, che avrà un gran successo al botteghino, "**Lo vedi come sei...lo vedi come sei!**" per la regia di Mario Mattoli. Tra i giovani sceneggiatori che collaborarono all'ideazione degli sketch comici figura anche Federico Fellini, non citato nei titoli del film.

Neanche lo scoppio della guerra ferma l'attività cinematografica. Nel luglio 1941 vi è a Balme una nuova squadra per realizzare gli esterni del film "**Il vetturale del San Gottardo**", ultima opera diretta dall'italiano Ivo Illuminati, protagonista del cinema muto e Capo Tecnico dell'Istituto Luce tra il '28 e il '33, e dall'attore e regista tedesco di origini ebraiche Hans Hinrich, che riesce così a sfuggire alla deportazione.

Il 4 ottobre dello stesso anno, Stampa Sera dà notizia dell'imminente arrivo nelle vicinanze di Balme di Isa Miranda, diva del momento e moglie del regista Alfredo Guarini. Intendono girare il film di spionaggio "**Documento Z 3**". Il giornalista Antonio Barretta riporta: "Le montagne di Balme sono identiche, almeno in apparenza, a quelle montenegrine: così dice Guarini; e le montagne montenegrine fanno parte integrante del film. Io non so quale episodio della drammatica vicenda debba svolgersi sulle montagne del Montenegro; comunque a Balme, prima che sullo schermo ne vedranno delle belle, tempo permettente...".

Qualche giorno dopo, sullo stesso giornale, compare tra le immagini drammatiche del fronte orientale, una bella fotografia di scena della Miranda, scattata su un ponticello balmese. (Stampa Sera, 11.10.1941)

E' appena finita la guerra che si torna a girare a Balme. Sotto la regia di Alberto Lattuada e la produzione di Dino De Laurentis, Anna Magnani e Amedeo Nazzari interpretano magistralmente i ruoli drammatici de "**Il bandito**". Nazzari vincerà, come Miglior Attore Protagonista, il Nastro d'Argento, premio assegnato ogni anno dal Sindacato Nazionale dei Giornalisti Cinematografici.

Nel film recita anche l'attore Carlo Campanini, già presente nella pellicola di Macario di pochi anni prima.

I dintorni di Balme, ancora chiazzati di neve a primavera, fanno da cornice alle drammatiche scene conclusive dell'opera cinematografica. Terzo film di Alberto Lattuada, "Il bandito" è un film dall'architettura narrativa complessa e articolata. Ricordiamo che la troupe del Bandito aveva a disposizione soltanto una cinepresa che non permetteva la registrazione del sonoro; pertanto il film viene «girato senza "colonna guida": la sorella di Lattuada, Bianca, al suo esordio come segretaria di edizione, stenografa i dialoghi durante le riprese» (C. Camerini, Alberto Lattuada, La Nuova Italia, Firenze, 1981).

"Il bandito" esce in Italia nel novembre del 1946, dopo la sua prima mondiale al Festival di Cannes dove è accolto con entusiasmo da parte di una delegazione sovietica, dal poeta Paul Eluard («le film que j'ai goûté le mieux est Il bandito») e da Georges Sadoul, che afferma di rinvenire nell'opera di Lattuada «il grande merito di essere significativo d'un temperamento, d'un paese, di un'epoca, di una scuola, di uno stile nuovo». Va ricordato che fino a quell'occasione il pubblico francese non aveva ancora avuto l'opportunità di conoscere i film del neorealismo. Il successo si espande immediatamente anche in Belgio, in Germania e in Brasile, dove Il bandito supera per incasso ogni altro film straniero nella stagione 1947-1948. In Italia la situazione scatena reazioni negative in parte della critica e nel mondo politico per il presunto abuso «di elementi drammatici e... spettacolari non raccomandabili dal punto di vista morale. Per quanto riguarda il pubblico, l'accoglienza non appare molto differente rispetto a quanto avviene all'estero: Il bandito, costato a De Laurentis 11 milioni, prevenduto a Gualino per 18 milioni, incassa

sul mercato italiano 184 milioni (quando il prezzo medio del biglietto era di 54,6 Lire), risultando quarto nella classifica degli incassi dei film usciti durante la stagione 1946-47. Un grande successo commerciale che rilanciò Nazzari in un ruolo completamente nuovo, amaro e problematico, rigenerandolo per una lunga ulteriore stagione.

Un manifesto del film è oggi esposto al Museo del cinema di Torino.

Passeranno decenni prima che si torni a parlare di cinema a Balme. L'occasione è data nel 1986 quando esce "Quei giorni sul Bianco" di Nazareno Marinoni, film che racconta la nascita dell'alpinismo e delle società delle Guide con la ricostruzione della ricerca di una via di salita tutta italiana alla cima del Monte Bianco. Molte scene sono state girate l'anno precedente nelle sale e nelle stanze dell'albergo Camussot e nella piazzetta del vecchio centro storico del capoluogo.

Infine nel 2008 viene realizzato il documentario "Tracce sui sentieri di Balme", di Gabriella Irtino, che vince il Primo Premio Concorso "Le Alpi" al 12° Valsusafilmfest 2008.

Sempre nel 2008, l'associazione Li Barmenk testimonia con un cortometraggio intitolato "La Carèima" l'antica tradizione che conclude il carnevale balmese.

Un secolo di frequentazioni cinematografiche hanno evidentemente contagiato anche i montanari.

Molte delle informazioni contenute in questo articolo sono tratte da:

Enciclopedia del cinema in Piemonte – Museo del cinema di Torino

La nascita del cinema a Torino – Gianni Rondolino

Antiche strutture abitative a Balme

(Seconda parte)

di Roberto Drocco

Estratto da *Miscellanea di studi storici sulle Valli di Lanzo, in memoria di Giovanni Donna d'Oldenico*, a cura di B. Guglielmotto-Ravet, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo - L, 1996.

4. Le costruzioni fortificate

Lo studio specialistico di una struttura con caratteristiche castellologiche investe questioni ampie ed intense specialmente in una regione come il Piemonte.

Nel Medioevo, periodo di massima fertilità di costruzioni fortificate, la Regione era suddivisa in piccoli Stati. Questo fattore ha

negativamente influito sulla costruzione di rilevanti sistemi. Mancavano infatti uomini, attrezzature e mezzi economici che avrebbero consentito di edificare imponenti bastioni difensivi. La stessa orografia, per gran parte collinare e montuosa, ha influito sul sorgere di alcune tipologie in sfavore di altre.

Numerosi esempi di castelli rupestri, anche fuori dai confini della Valle d'Aosta, testimoniano la necessità di sorvegliare una non vasta porzione di territorio. Queste costruzioni avevano la principale caratteristica di costituire residenza feudale e non erano quindi attrezzate come veri e propri Castelli cinti da alte mura difensive, ampi cortili d'arme, alloggi per la guarnigione, scuderie, saloni, stanze per gli ospiti e per la servitù.

Negli anni intorno al Milletrecento, periodo assai florido di esempi di difese fortificate in molte parti della Penisola, il Piemonte subisce la forte influenza esercitata dalle "correnti" francese e lombarda. Per ciò che riguarda la zona Sud Occidentale della Regione, gli edifici che si incontrano sul territorio sarebbero in gran parte dovuti alle influenze Angioine.

Nel periodo tra il Milletrecento ed il Millequattrocento il territorio piemontese era spartito in modo notevolmente frammentario, tra le Contee di Savoia, Ivrea, Novara, Pavia, Asti, il Marchesato di Saluzzo, del Monferrato ed in seguito del Ducato di Milano. Risulta quindi arduo addentrarsi in classificazioni e distinzioni all'interno di una varietà culturale così eclettica. Ancor più difficile è la catalogazione che consenta di giungere a definire con precisione ogni differenza tipologica fra le costruzioni.

La bibliografia in materia si dimostra in molti casi sufficientemente vasta e ben curata ed uno dei tentativi più illustri, volti a rischiarare le intricate trame dell'architettura fortificata, e senza dubbio il volume di A. Cassi Ramelli "Dalle caverne ai rifugi blindati". Analizzando le tipologie ed il preciso contesto storico in cui le fortificazioni hanno avuto origine, la lettura offre gli elementi primari per operare delle distinzioni e lascia intravedere le varie possibilità in cui

potrebbero inserirsi definizioni di altri casi non contemplati nella trattazione.

Nel caso del "castello" di Balme occorre giungere ad una definizione raffrontando l'edificio con quelli classificati per fare emergere, tra gli altri dati, fino a che punto si possa parlare di influenza tipologica esterna invece che di un prodotto della cultura locale. Occorre anche tenere presente che ogni costruzione fortificata difficilmente si cala con assoluta precisione entro i parametri tracciati dalle definizioni teoriche ed inoltre, come scrive Antonio Cassi Ramelli «... una torre tonda può non derivare necessariamente da un esempio siriano, ma anche soltanto risalire ad un esempio romano e, in fin dei conti, anche senza troppi esempi davanti agli occhi, un antenato, poniamo pure soltanto mediocrementemente intelligente, una torre siffatta poteva anche immaginarsela di testa propria». Il raffronto che segue, porta l'attenzione tra le definizioni ufficiali ed il Rocciass di Balme. Il lavoro ha lo scopo di mettere il lettore in condizione di potersi fare una propria opinione in materia ma costruita su dei dati certi di partenza. Tutte le strutture di seguito elencate possono avere dei punti di contatto con il "castello" di Balme. Sarà quindi interessante andare per esclusione alla ricerca della più appropriata.

L'analisi inizia dai *ricetti* e dai *borghi nuovi*. Si può assumere come valida la coincidenza fra le due strutture, anche se situazioni ambientali e temporali le possono talvolta diversificare. In genere la distinzione viene fatta in base alla dimensione. Col termine *borgo nuovo*¹⁹ si intendono nuclei di grande consistenza dimensionale e col termine *ricetto* agglomerati più ridotti. Il ricetto, inoltre, come risulta dagli Istituti concessi da Giacomo di Savoia ad alcune comunità del Canavese, doveva essere abitazione e ricovero temporaneo. *Receptum fossalatuin et munitum* luogo cioè ove persone e beni possono condursi e rimanere *maxime guerrarum temporibus*. Pare invece che alcuni ricetti siano in seguito divenuti luogo di residenza permanente. La nascita e la prima fase di sviluppo è localizzabile tra la fine del XII Secolo a tutto il XV con apice di diffusione nel XIII Secolo. Il ricetto conserva comunque

la definizione anche nelle epoche successive volendo comunque indicare un rifugio difeso da mura fortificate in cui persone, derrate alimentari ed animali trovano riparo in costruzioni interne.

Il *borgo franco*, a partire dalla metà del Milleduecento, aveva origine tramite uno specifico atto giuridico che esprimeva la volontà di affrancare più Comuni. Il documento recava precise disposizioni di obbligo di residenza e ricovero di beni e l'ordine di distruzione dei borghi preesistenti. I metodi di costituzione dei nuovi nuclei contemplavano la riunione in un unico borgo per volontà comunale o feudale oppure di autorità superiore (Comune di maggiori proporzioni) con atto d'imperio per la distruzione dei nuclei originari, incentivando talvolta il trasferimento con privilegi e franchigie.

Il *borgo nuovo* poteva sorgere sull'impianto di uno di quelli preesistenti o essere edificato in tutt'altra posizione ritenuta più utile o sicura. La proprietà era in concessione al residente indipendentemente dalla volontà giuridica che lo aveva originato. La contropartita veniva stabilita (sia per il ricetto che per il borgo nuovo) con prestazioni una tantum oppure assumeva carattere di locazione e contratti di prestazione d'opera.

L'utilizzo del nucleo fortificato come abitazione stabile, permane quasi ovunque per tutto il XV secolo, mediante diffuse ristrutturazioni edilizie. Le espansioni e gli incrementi che avvengono in questo periodo sono diversi a seconda della localizzazione sul territorio. In area piana l'abitato si espande al suo interno ed il vecchio nucleo diviene il baricentro fortificato del complesso oppure trasformato assumendo la funzione di silos difeso, adibendo gli edifici a cantine o magazzini. In aree collinari invece, dove non era possibile l'ampliamento, si disponeva la nuova costruzione più a valle. Le antiche strutture potevano scomparire od essere utilizzate come deposito per le attività agricole. Prima ancora della fine del XV secolo però le vecchie strutture si presentavano già obsolete per il mutare delle tecniche belliche.

Il *castello*, presso i Romani, assumeva il significato di un'opera di fortificazione di piccola entità, disposta ad intervalli irregolari lungo i confini, oppure posto a sorveglianza di ponti e strade. Inoltre veniva distinto il *castello di tipo temporaneo* che era in effetti una semplice ridotta circolare o quadrangolare, senza baraccamenti per le truppe dal *castello permanente*, che era invece fortificato con argini e terrapieni e dall'epoca di Adriano in poi, circondato da mura merlate con torri e quattro porte. Molte di queste opere non sono giunte sino a noi in quanto i materiali usati per le fortificazioni dovevano essere reperibili sul posto e facilmente lavorabili e quindi costituiti per gran parte da legname di varia grandezza²⁰.

Nella nostra Regione il più famoso dei sistemi fortificati era la *Clusae longobardorum* che doveva controllare l'accesso alla pianura per chi proveniva dal Monginevro²¹, unendo Chiusa San Michele con Caprie.

In questa fase storica, la prima per ciò che riguarda l'evoluzione delle fortificazioni in Piemonte, non comparivano ancora castelli veri e propri ma esistevano invece delle costruzioni che derivavano dalla concezione gallo-romana di *Villae* con caratteristiche di fortezza rurale per la difesa di proprietà territoriali.

Un periodo di proficua edificazione di castelli si avrà soltanto in concomitanza con le invasioni dei Saraceni anche se in molti casi si preferiva guarnire e proteggere le costruzioni esistenti trasformando i *palacium* in abitazioni fortificate.

Nel Medioevo il castello divenne la residenza fortificata del feudatario in cui si raccoglievano, accanto all'abitazione del Signore, quelle dei servi e dei soldati, i magazzini ed i depositi per le derrate.

Sarà a partire dai Secoli XII e XIII che l'incastellamento assumerà come fenomeno proporzioni maggiori con costruzioni dalle caratteristiche più facilmente individuabili. I Castelli sorgeranno accanto alle *Ville Novae* per ricordare, anche attraverso la presenza fisica sul territorio, il legame che univa le terre con il potere ecclesiastico o con l'aristocrazia locale. Molto spesso si può anche constatare la presenza di complessi

abitativi di proprietà signorile, inseriti nelle cinte murarie delle città. In questi casi la costruzione prendeva il nome di *domus* (casa, abitazione). In epoche successive si è fatto ricorso, nella maggioranza dei casi, alla demolizione delle opere di difesa che facevano parte della casa ma è altresì possibile che fossero ancora presenti torri, porte e altre fortificazioni demolite in fasi storiche differenti o per motivazioni non collegabili all'incastellamento.

Le autorità ecclesiastiche e gli enti religiosi saranno anch'essi promotori dell'esplosione dell'architettura fortificata che culminerà con l'incastellamento atto al controllo ed alla organizzazione dei possedimenti territoriali. Valga come esempio quello dell'*Abbazia* che era in origine una comunità autonoma organizzata sulla "Regola benedettina" e che si trasformò in seguito tendendo a qualcosa di molto simile al Feudo. In questi casi il termine stesso di Abbazia indicò prevalentemente i beni del Monastero conferiti in beneficio e godimento da sovrani e laici²². In genere l'Abbazia visse in modo autosufficiente, sfruttando le terre possedute ed esercitando altre attività in regime di economia chiusa. Durante l'Alto Medioevo parecchie di esse acquisirono grande rilevanza religiosa, politica, economica e culturale diventando talora il centro d'importanti Signorie. La loro decadenza inizierà con il declino del sistema feudale e numerose saranno quelle secolarizzate durante la Riforma protestante.

In questo periodo e parallelamente si sviluppano le *Castellanie*, che ebbero molta importanza come centri amministrativi e costituiscono ancora ai nostri giorni preziosa fonte di documentazione per la mole di dati reperibili attraverso la registrazione di atti pubblici. La precisa trascrizione e custodia dei documenti non trova riscontro in epoche precedenti.

Il binomio strade-castelli è preciso riferimento in molte Regioni d'Italia. Il controllo delle vie d'accesso era infatti consentito dalla strategica posizione in cui venivano ubicate torri e castelli. Spesso in vista l'una dell'altro, costituivano un sistema

d'informazione preziosissimo dal punto di vista strategico-militare.

In Piemonte l'unico esempio che evidenzia questa caratteristica è il Castello di Exilles, l'unico della Valle di Susa che renda chiaro ed evidente l'interesse per il controllo del passaggio su strada. In luogo dei castelli fortificati con funzione di sorveglianza si usava mettere in opera fortificazioni di altro tipo come chiuse, barriere, porte. Le prime sono nettamente più antiche ed erano impiegate nel VII e VIII Secolo, le altre invece venivano costruite in periodi compresi tra il XV e XVI Secolo²³.

Il castello tipico delle valli piemontesi è privo di quegli elementi caratteristici che rischiano di essere presenti soltanto nelle fantasiose rievocazioni iconografiche. Mancano infatti locali lussuosi, eleganti torri e fornite fortificazioni di difesa. Il *castello alpestre* si adagia sul suolo scelto per la fondazione sfruttando l'orografia ed i naturali avvallamenti del terreno. Dall'aspetto rustico, è spesso privo di alte torri merlate e mostra, per contro, tozzi torrioni d'avvistamento e difesa. Questi edifici generalmente contenuti nelle dimensioni, subiranno ampliamenti ed ammodernamenti soltanto nei secoli XVII e XVIII, quando dovranno cioè assolvere una doppia funzione, quella pubblica e quella privata. La funzione pubblica veniva espletata attraverso le fortificazioni che dovevano difendere la popolazione all'interno della cinta muraria ed anche attraverso alcune sale interne adibite a centro amministrativo e giuridico. Quella privata era costituita dalle zone destinate esclusivamente all'utilizzo da parte del Signore e della famiglia oppure della servitù e dei soldati.

Al termine delle descrizioni delle strutture fortificate può ancora risultare utile fornire una distinzione tra il *Castrum* dalla *domus fortis*²⁴. Il primo indica semplicemente il castello mentre la seconda espressione, nota talvolta come *domus e forcia* o *fortalicia*, si deve intendere invece come *casaforte*. In genere la differenziazione viene fatta in base alla quantità di opere fortificate riscontrate presso la costruzione. Nel castello sono presenti in misura assai maggiore e complessa. Inoltre la *casaforte* veniva

edificata in un luogo ove già esisteva un castello e non presenta la possibilità di ospitare milizie per l'organizzazione della difesa, ma assume piuttosto l'aspetto di un ricovero sicuro per uomini, bestiame e derrate. Le *caseforti* sono spesso di epoca successiva alla costruzione del castello, fatto riconducibile al frazionamento del territorio avvenuto in epoca di crisi delle investiture feudali. Un elemento di rilevante importanza per questo studio è costituito dalla necessità assoluta da parte di un Signore locale di procurarsi prima della edificazione, il consenso scritto da parte del Principe tramite la forma dello *Jus aedificandi et munendi*²⁵.

Conclusioni

Il Rociass di Balme si presenta oggi profondamente trasformato dal passaggio della strada carreggiabile, dalle demolizioni parziali e totali e dalle integrazioni con costruzioni decisamente posteriori alla data dell'impianto. Risulta assai complesso dunque tentare una banale attribuzione. Grazie al conforto derivante dai documenti consultati, al confronto con studiosi ed esperti in materia di edifici fortificati e coevi al Rociass di Balme, è possibile concludere come risulta di seguito descritto.

Attraverso questa indagine si può escludere che esso sia stato in epoca Medioevale un insediamento fortificato del tipo *borgo nuovo* o *ricetto*. Questi si sono infatti sviluppati in anticipo rispetto al Rociass. Facendo riferimento ai ricetti occorre però rilevare che vi sono state notevoli trasformazioni, anche nell'uso, che si sono manifestate in epoche successive mutandone notevolmente aspetto e funzioni. Fattore decisamente discriminante deriva comunque dalla collocazione di borghi nuovi e ricetti. Per la costruzione si sceglievano infatti siti prevalentemente di pianura o tutt'al più collinari come dimostra la grande quantità di ritrovamenti di edifici appartenenti a queste categorie. Escludiamo quindi l'ipotesi per cui, per la comunità di Balme, la costruzione del Rociass sarebbe potuta sorgere con l'intento di diventare un rifugio istituzionalizzato di questo tipo.

Anche il *borgo franco* ha origine intorno alla metà del Milleduecento, epoca molto lontana

quindi dalla data di costruzione di Balme ma soprattutto non risulta che mai sia stato redatto un "atto giuridico di formazione". Mancano anche gli eventuali "altri Comuni" che avrebbero deciso l'affrancamento. Se vogliamo per ipotesi supporre che l'atto decisionale fosse partito dagli abitanti della vecchia borgata costruita intorno al XIV secolo, occorre evidenziare come questa non sia mai stata demolita come si sarebbe invece dovuto fare in osservanza dell'*atto d'imperio* di distruzione dei nuclei preesistenti.

A tutti gli effetti però risulta che nel Rociass alcune persone trovassero ricovero solo temporaneo e nessun particolare privilegio veniva loro concesso da una precisa volontà feudale come invece all'epoca era in uso. Non si può tassativamente escludere la presenza di fortificazioni che comprendessero la nuova costruzione ed il vecchio borgo, andando così ad interrompere per un tratto la via della montagna. Queste potevano essere state costruite con materiali precari, come ad esempio palizzate in legno, ma non è possibile riscontrare tracce di fortificazioni né la morfologia del terreno conduce ad ipotizzare che un tempo ne fossero esistite. Nel vocabolario popolare in genere permangono dei termini che testimoniano l'esistenza, anche in un lontano passato, di particolari elementi o porzioni di fortificazioni. Spesso succede che sia un toponimo ad indicare un antico utilizzo di una particolare zona del territorio facente parte di costruzioni oramai scomparse. E' il caso ad esempio del *Tournafòl* e del *Battifollo*. In molti paesi infatti il vocabolo permane nel linguaggio popolare e sta ad indicare le zone collocate con funzione di filtro e controllo per l'ingresso nei borghi. Ciò avveniva attraverso fantasiose ed ingegnose soluzioni costruttive. Nulla di questo risulta nell'analisi del caso in questione e sono molti gli elementi che fanno escludere l'appartenenza alla categoria dei borghi franchi.

Neanche la classificazione di *castello* si può per intero attribuire all'edificio del Rociass in quanto, anche se il Ljinch aveva riscattato le *ragioni feudali* di Balme, ciò non gli permetteva di avere accanto alla propria abitazione quella della servitù e dei soldati in

stato di residenza permanente, fatto fondamentale invece per poterlo definire castello.

L'architettura che abbiamo di fronte non ha analogie con gli elementi costruttivi caratteristici del castello dei Secoli XVI e XVII, ma mostra invece delle forti similitudini con la *casaforte* la quale non ospita milizie ma è sicuro ricovero per uomini, animali e provviste. La *casaforte* è un fenomeno che si sviluppa in seguito al frazionamento del territorio ma nei luoghi in cui esista già un *castello*. Per costruire una *casaforte* il Ljinch avrebbe dovuto farsi rilasciare un'autorizzazione dal Principe sotto cui cadeva la giurisdizione del territorio ed oggi risulterebbe dunque documentata.

L'agglomerato di Balme costituisce, e così era anche nel XVI secolo, l'ultimo abitato di una valle senza sbocco. La attraversava allora soltanto una mulattiera che conduceva verso la Savoia tramite i Colli d'Arnas e del Collerin che venivano utilizzati per scambi commerciali di interesse quasi esclusivamente locale. Non esisteva cioè la necessità di difendersi da scorrerie ed attacchi di nemici al punto di doversi determinare la costruzione di una *casaforte*.

Rispetto a quanto sopra descritto il Rociass risulta in sintesi differente da qualsiasi nucleo fortificato già classificato. L'edificio presenta tuttavia numerose analogie con molte altre realtà ed è innegabile che culturalmente il fondatore abbia in qualche modo attinto alle tipologie del passato specialmente per l'attenzione riposta riguardo al particolare utilizzo che di esse veniva fatto.

S'impresiosisce così ancora una volta la figura di coloro i quali lavorarono alla costruzione del Rociass di Balme capaci di fondere straordinarie abilità artigianali con attitudini di notevole rilevanza culturale. La singolare posizione dell'imponente costruzione, al riparo della valanga che incombeva sul resto dell'abitato, rendeva possibile un utilizzo temporaneo delle strutture durante il lungo periodo d'isolamento. La gente trovava alloggio e riparo per gli animali nelle cellule del Rociass sicure ed al riparo dalla minaccia della natura ostile, luogo di ricovero temporaneo per difesa di tipo passivo da

calamità naturali, che assumeva caratteristica di condominio grazie alla singolare volontà delle persone e grazie anche alla particolare forma della distribuzione interna dei locali.

Si può quindi concludere che si è in presenza di una costruzione ibrida dalle particolari caratteristiche tecnologico-costruttive di eccezionale rilevanza che danno origine quindi ad un *unicum* di notevole interesse storico, tecnico e culturale.

Jouan Castagnero detto il Ljinch sarebbe sicuramente orgoglioso nel vedere che la sua casa ha resistito così a lungo. Attraversando periodi di alterna fortuna il Rociass ha accolto nel suo interno moltissime persone che lo utilizzavano sia come temporanea dimora come anche residenza permanente. Sarebbe interessante a questo punto potersi calare nell'epoca in cui la casa fu fondata per vedere di persona come si svolgevano realmente le cose. Possiamo purtroppo soltanto lavorare con la fantasia ed immaginare donne e uomini impegnati nelle attività legate alla pastorizia ed all'agricoltura con risvolti di vita semplice, fatta di cose povere, circondata da oggetti d'uso quotidiano per lo più fabbricati da sé durante i momenti di pausa del ciclo delle attività contadine. Ma allo stesso tempo emergono anche altri argomenti legati alla solidarietà ed ai rapporti tra le persone, elementi che sfociano in quel modo di vivere e di comportarsi di cui la Gente di montagna è capace specialmente nei momenti di vera necessità.

¹ Cfr. A. Audisio, B. Guglielmotto-Ravet (a cura di), *Analisi ambientale-culturale di un monumento. Il Ponte del Roc o del Diavolo a Lanzo Torinese*, Società Storica delle Valli di Lanzo - XXV, Lanzo Torinese 1978.

² «Vallis in extremis sua prima cubilia in antris pastores ovium posuerunt, illa vocantes Balme», G. BRICCO, *Ad Lancei Valles brevis lusus poeticus*, ed. V, Torino 1835, p. 44.

³ «Vuolsi che derivi il suo nome dalla parola balma the vuol dire rocca sporgente», S. CARPANO, *Le Valli di Lanzo. Studio di storia, di arte, di folklorismo e guida per il turista, l'alpinista, lo sciatore*, Torino 1931, p. 202.

⁴ G. e P. MILONE, *Notizie delle Valli di Lanzo raccolte ed ordinate*, Torino 1911, p. 299.

⁵ S. SOLERO, *Storia onomastica delle Valli di Lanzo*. Vol. 1, - *Ceres e la Valle d'Ala di Stura*, Società Storica delle Valli di Lanzo - 1, Torino 1955, p. 195.

⁶ *Ibidem*, p. 195.

⁷ G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, voce "Balme", Torino 1834.

⁸ SOLERO, *Storia onomastica cit.*, pp. 203-204.

⁹ MILONE, *Notizie cit.*, p. 203. C. RATTI, *Guida per il villeggiante e l'alpinista nelle Valli di Lanzo*, Torino 1904, p. 172.

¹⁰ Cfr. CASALIS, *Dizionario cit.*

¹¹ Cfr. L. CLAVARINO, *Saggio di corografia statistica e storica delle Valli di Lanzo*, Torino 1867.

¹² SOLERO, *Storia onomastica* cit., p. 202 segg.

¹³ Ibidem, p. 203.

¹⁴ Ibidem, p. 203.

¹⁵ Ibidem, p. 204.

¹⁶ Ibidem, p. IX.

¹⁷ G. DONNA D'OLDENICO, *Introduzione*, in SOLERO, *Storia onomastica* cit., p. 219.

¹⁸ Cfr. CLAVARINO, *Saggio di corografia* cit., p. 219.

¹⁹ Cfr. M. VIGLINO DAVICO, *Architettura fortificata dei centri minori in epoca Medioevale: ricetti, borghi nuovi, architettura fortificata*, in «Atti del Corso di cultura castellana», Torino.

²⁰ Cfr. E. e L. PATRIA, *Castelli e fortezze della Valle di Susa*, Torino 1983.

²¹ Cfr. E. PATRIA, *Il Forte di Exilles*, 1975. E. PATRIA, *Notizie su un antico borgo medioevale: Exilles*.

²² Cfr. A. CASSI RAMELLI *Dalle caverne ai rifugi blindati*.

²³ Cfr. PATRIA, *Il Forte di Exilles* cit.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Ibidem.

Considerazioni a margine dei quattrocento anni di Balme

di Polly Castagneri

Vorrei fare qualche considerazione su come è cambiato il paese nel corso degli anni.

Un tempo vigeva la regola della famiglia allargata e ci si aiutava tutti assieme per il bene del paese e delle singole famiglie bisognose: i soldi erano pochi per tutti. Ora ci sono più soldi e ognuno fa per sé, guai a dire che si ha bisogno perché non esiste più, tranne in rari casi, l'aiuto sincero senza ricompensa.

Una volta chi aveva un grande letamaio era considerato un buon partito, cioè uno ricco, da sposare. Oggi il letamaio dà fastidio a tutti, ad esclusione di quando si regala il letame per gli orti o le uova o il poco formaggio che ancora si fa. Gli animali danno fastidio, sporcano, inquinano e nessuno si rende conto che tra pochi anni non ci saranno più, perché chi li alleva è poco aiutato e relegato ai margini della moderna società. Nessuno pensa ai soldi che occorreranno per ripulire da erbe infestanti i sentieri, i prati e il sottobosco e nessuno pensa ai sempre più numerosi animali selvatici che presto creeranno problemi anche nei centri abitati.

Un tempo in Balme c'era tutto il necessario per vivere bene, c'erano tante attività: oggi è rimasto poco, nemmeno i giornali per nutrire la mente. Mi domando sempre chi ci aiuterà, ora che siamo nell'era dei computer, del ritorno alla natura, della protezione della montagna così tanto decantata dai politici.

Una volta avrebbero detto "ci tiriamo su le maniche", ma con che cosa, essendo ormai pochi coraggiosi ad abitare qui, senza neanche più intenderci tra noi?

Molti villeggianti parteggiano per noi balmesi, ma ce ne sono anche tanti che ci remano contro, pretendendo tutto a portata di mano, divertimenti e intrattenimenti a fronte di offerte che sfiorano il ridicolo...E poi se c'è brutto tempo scappano di corsa, lamentandosi che piove sempre, o nevicata e allora le strade sono brutte: intanto vanno via e lasciano i balmesi a cavarsela, tanto sono abituati. Io vorrei dire loro che sì, siamo abituati, ma perché usiamo la testa e siamo previdenti. Sappiamo le stagioni che ci aspettano e confidiamo nella natura, che a volte è ostile ma altre volte è provvidenziale.

Non siamo però abituati alla gente ostile, alla cattiveria, a chi sporca i nostri prati e alla maleducazione dilagante.

Comunque, nonostante tutto, siamo fieri di essere montagnini e di abitare a Balme, pensando ai nostri avi che hanno faticato tanto e che, se ancora potessero vederci, sarebbero ancora orgogliosi di quei pochi abitanti che credono che quassù si possa ancora vivere dignitosamente.

Penso di aver tratto le mie conclusioni, spero di vivere e lavorare in serenità ancora per molti anni e mi auguro che queste considerazioni facciano riflettere sia i villeggianti, sia i balmesi, per vivere tranquilli tutti assieme sulle nostre belle montagne.

Paròles dròles (parole strane) di Polly Castagneri

Afàn – ansia

Afanà – agitato

Sé artarià – sono alterata, contrariata

Arduilou – farlo ragionare

Ancoué sé atsurcà – oggi sono pazza di allegria

Blagà – essere snob

Blagheur – che si ritiene superiore

Spatùss – in ricchezza, ostentato, specialmente usato per le nozze sfarzose

Tchacassia – chiacchierare

Tchacoulà – parlare a vanvera

Tchàcules – fandonie, bugie

La prima gara di sci a Balme
di Claudio Santacroce

Nelle Valli di Lanzo, la prima competizione sciistica documentata (Rivista del C.A.I. n. 4-5, 1920) fu una gara di fondo svoltasi il 1° gennaio 1920 nell'ambito dell'8° Convegno Invernale della S.A.R.I. tenutosi a Balme dal 26 dicembre 1919 al 2 gennaio 1920.

La S.A.R.I., acronimo di Società Alpina Ragazzi Italiani, e successivamente *Sint Alpes Robur Juvenum*, fu fondata nel 1908 da Eugenio Ferreri (che in seguito sarà podestà di Balme e segretario generale del C.A.I.) come gruppo alpinistico studentesco, divenendo nel 1911 la sezione studentesca del C.A.I. di Torino. Nel 1911 la S.A.R.I. costruì un rifugio ai Laghi Verdi in Valle d'Ala che fu attivo fino all'ultima guerra.

Al convegno intervennero circa 350 partecipanti che dalla stazione ferroviaria di Ceres raggiunsero Balme per mezzo di un servizio di camion militari organizzato dalla S.A.R.I. Furono presenti anche rappresentanze ufficiali del C.A.I., dei Comandi d'Armata e di Divisione, del giornale "Paese Sportivo".

Purtroppo il maltempo imperversò per tutto il periodo della manifestazione ed il programma, che comprendeva gare di sci, di slitta e di bob ed escursioni, dovette essere modificato e ridotto. Fu anche annullato il Campionato Italiano Studentesco di sci che fu poi disputato in febbraio a Limone Piemonte.

Il 1° gennaio poterono comunque svolgersi due gare di fondo sul percorso: Balme (m 1458) - Piano della Mussa (m 1740), Ghicet di Sea (m 2756); ritorno per il Colle Battaglia (m 2300) - zona superiore del Piano della Mussa (m 1900) - Balme.

Nella gara ufficiale dell'8°

Convegno il vincitore fu Luciano De Pauli (o Depaulis) dell'U.S. di Varallo Sesia che impiegò 3.41'59"; dietro di lui si classificarono: 2° Guido Teppati in 3.56'5", che fu primo tra gli studenti, 3° Mario Cavalla, 4° Mario Mazza.

Nel Campionato delle Valli di Lanzo, gara di fondo riservata ai valligiani, prevalse la guida Giuseppe Ferro Famil *Vulpot* di Usseglio (che fu a lungo gestore del Rifugio Gastaldi e della Casa degli Sciatori del C.A.I. al Pian della Mussa), davanti al balmese Pietro Castagneri.

Allà a la strèina: storia di una tradizione
di Ariela Robetto

Il primo giorno dell'anno era uso a Balme, sino a non molto tempo fa, che i bambini passassero di casa in casa recitando una frase rituale con cui, in cambio degli auguri per un'annata felice e prospera, chiedevano la strenna. «Boun dì, boun an, an po' da strèina par lou prim dì d'l'an» cantilenavano di porta in porta e nessuno negava loro castagne, noci, qualche caramella o qualche soldino.

L'usanza della strenna, diffusa in tutti i paesi delle Valli di Lanzo, risale all'epoca romana. Si offrivano focacce e miele al dio Giano -da cui deriva il nome al mese di gennaio-, preposto ai momenti di passaggio e a tutti gli inizi, compresi quelli dell'anno; era inoltre uso tra amici, parenti e persone legate anche da vincoli di clientela, scambiarsi auguri, parole gentili e piccoli doni quali dolci e rametti di alloro, detti *strenae*, perché colti all'inizio dell'anno in un boschetto situato a Roma, lungo la via Sacra, dedicato alla dea Strenia. Nel corso dei secoli la parola "strenna" passò ad indicare offerte augurali più consistenti come monete e oggetti preziosi destinati a personaggi di potere.

Le Strenia facevano parte di una sequenza di feste che, nel calendario romano, si avvicendavano tra dicembre e i primi di gennaio, così come le Calende, rimaste nei nostri paesi quali dodici giorni di marca (da Natale all'Epifania) da cui è possibile

prevedere il tempo meteorologico dell'anno nuovo. Queste feste erano caratterizzate da canti, strepiti, gozzoviglie, mascherate con pelli di animali che rimasero in auge per molti secoli ancora, tanto che, nel Settecento, l'arcivescovo di Torino minacciò di scomunicare gli abitanti di Purcilli (frazione di Lemie), in Valle di Viù, poiché il giorno di capodanno molestavano le funzioni sacre con bastoni, maschere, scherzi di cattivo gusto, inscenando sul piazzale della chiesa una finta cerimonia religiosa densa di significati volgari.

In tempi più vicini a noi, la cerimonia della strenna si ridusse alla questua di cibarie da parte dei bambini: non a caso essi rappresentano il trionfo della vita sulla morte in una manifestazione benaugurale di inizio anno da cui dipende la prosperità dell'intera collettività.

A Bonzo, in Val Grande, sino agli anni Cinquanta del secolo scorso, erano ancora in uso le mascherate: i ragazzini giravano per le case travestiti con vecchi abiti ed il volto annerito di fuliggine, inscenando lotte furibonde: rappresentavano l'anno nuovo che scacciava a suon di botte l'anno vecchio e con esso i dispiaceri e le delusioni.

Il capodanno non era però l'unico giorno in cui i giovani questuavano cibarie di porta in porta. In molti paesi valligiani (Usseglio, Lemie, Pugnetto, Lanzo...) era usanza che tale raccolta avvenisse anche in tempo di carnevale. I ragazzi mascherati passavano di casa in casa questuando polenta, formaggio, vino, e, soprattutto, uova con cui poi preparavano una grande frittata il martedì grasso.

Ad Usseglio, in valle di Viù, è stata ripresa da pochi anni l'usanza antichissima della questua, da parte dei bambini, il 31 ottobre, a ridosso della commemorazione dei defunti, praticata pronunciando nel dialetto locale la frase «Na dounevou 'd mounhat?» con il significato di «Ci date qualche cosa?». Un tempo le offerte erano farina, una scodella di minestra, castagne, uova, piccole somme di denaro, oggi ricevono mele, castagne bollite, dolcetti...

Per comprendere la motivazione delle questue in tre periodi differenti dell'anno è necessario ripercorrere a ritroso un lungo e

complesso percorso sino a risalire ai diversi sistemi calendariali che si ebbero nel corso della storia.

Nel nostro territorio, il primo tra essi, fortemente legato alla società contadina, che la tradizione vuole dovuto a Romolo, fondatore di Roma, fa coincidere l'inizio dell'anno con il mese di marzo, inizio della primavera e del ciclo agrario connesso alla coltivazione dei campi. Il 15 marzo rappresentava il capodanno: ecco quindi le questue nel periodo di carnevale che ancora si rifanno a quell'antica suddivisione del tempo.

Non a caso, ad Ala di Stura, così come a Lanzo e a Viù, la domenica di carnevale aveva luogo la rappresentazione dei Dodici Mesi e delle Quattro Stagioni in cui figurava il personaggio del Capodanno: si celebrava ancora, senza averne più consapevolezza, un inizio d'anno in periodo primaverile, come nel calendario agrario in uso più di duemila anni addietro.

La tradizione dei mounhat parrebbe invece risalire al sistema calendariale celtico, quando l'inizio dell'anno era posto tra la fine di ottobre e i primi giorni di novembre allorché si celebrava la festività di Samain coincidente con l'inizio del periodo freddo e la fine della stagione dei pascoli. Non a caso, i paesi anglosassoni, di qua e di là dell'Atlantico, fortemente impregnati della cultura celtica, conservano la tradizione di Halloween, (ora di moda anche in Italia), in cui i bambini passano di casa in casa con la frase «Dolcetto? Scherzetto?», ricevendo in dono cibarie varie. Il capodanno coincidente con il primo gennaio fu invece introdotto a Roma nel 153 a. C., in epoca repubblicana, e tutte le riforme successive, in occidente, lo mantennero in tale data.

A quest'ultimo "stile" calendariale corrisponde la tradizione di Balme che sarebbe auspicabile potesse riprendere in un periodo in cui, date le vacanze natalizie, il paese si arricchisce della presenza dei bambini villeggianti.

Perdere le proprie tradizioni significa sempre diventare un po' più poveri e anche un po' più soli.

Il gioco della morra
di Gianni Castagneri

Nella tranquillità che caratterizza ai nostri giorni i locali pubblici, riesce difficile immaginare quanto potessero essere animati in tempi nemmeno troppo lontani.

L'òstou, l'osteria, era un luogo di ritrovo in cui trascorrere ore in compagnia, se non interi pomeriggi e mezze nottate.

Uomini di tutte le età, raramente le donne, passavano il tempo libero, o quello che liberamente sceglievano di ritagliarsi, a chiacchierare, discutere animatamente, a giocare a carte, a cantare.

Quando poi gli effetti del vino cominciavano a prevalere e a scaldare gli animi, non era raro che qualcuno si alzasse e desse inizio ad una sfida al gioco della morra (*djia a la moura*).

Subito il locale si riempiva di suoni e rumori particolari, perché il gioco è particolarmente vivace e consiste nell'indovinare la somma dei numeri che vengono mostrati con le dita dai giocatori. Questi presentano la mano sbattendola ritmicamente sul tavolo con un numero di dita a scelta e gridando un numero compreso tra due e dieci. I numeri, gridati da entrambi i contendenti in modo simultaneo e in dialetto, sono spesso storpiati in forme colorite per renderli di più immediata e facile pronuncia. Vince il punto il giocatore che indovina (e che quindi l'ha strillata) la somma delle dita espresse in quel momento.

Nel caso in cui entrambi predicano la somma esatta, il punto non viene assegnato. Il gioco finisce quando uno dei due raggiunge il punteggio deciso in precedenza.

Il gioco della morra si svolge con velocità ed effetto acustico, tanto da comportare spesso indolenzimenti al braccio e la perdita della voce. L'abilità sta nel prevedere il gioco dell'avversario e nel non far comprendere il proprio, nel sovrastare l'avversario con violenza verbale e nella malizia di modificare con destrezza il proprio numero di dita all'ultimo istante. Anche la variazione delle espressioni gioca un ruolo importante prestandosi ad astuzie più o meno lecite.

Il gioco della morra è diffuso in Italia e in molti altri stati europei o che si affacciano sul

mar Mediterraneo, in particolare in quelle regioni che furono colonie dell'impero romano.

Per quanto non possa essere considerato propriamente un gioco d'azzardo, rientra nelle tabelle dei giochi proibiti.

**Il parroco di Balme e suo nipote vittime della
tormenta sulla Ciamarella**

(02.09.1922) LaStampa - numero 208
(a cura di Maria Teresa Serra)

Duplici catastrofe alpinistica

Lanzo, 1, mattino. Una catastrofe alpinistica è segnalata da Balme. Lunedì sera partirono da Balme il parroco del paese, don Perotti, esperto alpinista, in compagnia di un suo nipote di 18 anni, e del signor Pilotti, giovane alpinista. Essi si proponevano di scalare la punta della Ciamarella, dalla parte sud; l'ascensione avrebbe dovuto avvenire nella giornata di martedì. Il tempo, non più sereno, divenne addirittura pèrfido nella giornata di martedì. Sulle alte cime la tormenta era visibile. Nelle ore antimeridiane di martedì i tre alpinisti furono «colti dalla tormenta; ma essi si trovavano in condizioni tali da non poter tentare la discesa. Convenne loro raggiungere la vetta benché fosse un'impresa assai ardua; vi giunsero poco dopo mezzogiorno. Riposatisi alquanto, iniziarono la discesa attraverso il ghiacciaio, dirigendosi verso il rifugio Gastaldi ove speravano di trascorrere la notte. Ma la tormenta infuriava, la nebbia era fitta; era impossibile orientarsi. Stanchi, assiderati, sperduti, verso le 16 dello stesso martedì don Perotti e suo nipote, dopo aver lottato con la crescente debolezza delle loro membra, caddero sfiniti. Un atroce problema si offriva così al loro compagno Pilotti: abbandonarli momentaneamente, per cercare soccorsi, o rimanere con loro? Intanto egli sapeva che l'abbandono, che egli si proponeva momentaneo, sarebbe fatalmente durato forse qualche giorno, perchè ridiscendere ad organizzare i soccorsi, risalire mentre il tempo non faceva sperare miglioramento, non erano facili e sollecite azioni. Peggio, in ogni modo, per lui e per gli altri, sarebbe stato il rimanere sul posto, ove non c'era da sperare salvezza. Perciò il Pilotti che dei tre era il più forte, e sentiva di poter ancora resistere alla strada ed alla tormenta, decise di scendere a Balme. Quando egli si mosse dal punto in cui erano caduti i suoi compagni, e si eran distesi come

per riposo, egli comprese che la morte non avrebbe tardato a colpirli. Essi erano adagiati l'uno accanto all'altro, e quasi non udirono le sue parole commosse, straziate, con le quali egli tentò di far loro intendere che egli si allontanava per cercare aiuto. Forse tali parole di conforto non potevano già più essere udite da essi. Il Pilotti iniziò, dunque, la terribile discesa. Dopo poco attorno a lui furono le tenebre più dense. La notte fu presto completa, nella nebbia e nella tempesta. Riparò alla meglio in un canalone, giunse la mattina di mercoledì al Piano della Mussa, ove non era possibile organizzare soccorsi. Ristoratosi rapidamente, giunse verso mezzogiorno a Balme colà egli dette l'allarme. La notizia della sciagura si diffuse rapidamente. Pronti e volenterosi, numerosi alpinisti del luogo, ed altri venuti per la villeggiatura, si disposero all'opera di salvataggio; furono organizzate varie pattuglie, poiché il Pilotti non ne avrebbe saputo condurre una sola. In soccorso dei disgraziati, poiché non rammentava, sia per l'ostacolo visivo della tempesta, sia per l'uniformità del paesaggio, il posto preciso della catastrofe. Le pattuglie furono sollecitamente a posto, agli ordini di Pietro Castagneri, sindaco di Balme, esperto alpinista che appartiene ad un casato che sulle Alpi ed in guerra si è segnalato per singolare ardimento. Le pattuglie partirono verso la Ciamarella nel pomeriggio. Purtroppo era in tutti la certezza che le difficoltà del viaggio e la notte avrebbero loro impedito di giungere in giornata a recar soccorso ai caduti, se pure essi erano ancora in vita. Il tempo ora pessimo. la neve cadeva sulle orme. Non mancò però il coraggio e l'audacia alle pattuglie in ricerca. Altri volenterosi si erano mossi dal Piano della Mussa e dal rifugio Gastaldi, ma l'imprecisa descrizione del Pilotti non aveva loro consentito di dirigersi esattamente verso il punto indicato dal Pilotti. Dopo una notte terribile, all'alba di giovedì furono riprese le ricerche. Improvvisamente nel tragico silenzio

della montagna, fu udito da una pattuglia un lontano latrato, fatto fioco dalla neve e dalla nebbia. Quel latrato si comprese subito, era del fido cane del parroco. una buona bestia, esperta della montagna e fedelissima. Gli alpinisti si diressero verso il punto donde veniva la voce; erano giù le 7 del mattino. Avvicinandosi essi scossero i due corpi distesi sulla neve, e già coperti in parte dalla nuova neve ed accanto ad essi, tremante, un cane. Erano circa sessanta ore da che don Perotti e suo nipote erano caduti in quel posto. I cadaveri recavano segni di ferite e di escoriazioni prodottesi, evidentemente, nelle cadute e negli urti durante la tragica discesa. I due cadaveri furono a braccia portati al Piano della Mussa, donde, su un carro tirato da muli, furono poi portati a Balme. Ridiscesero le pattuglie di ricerca; ed essi ricevettero l'elogio commosso dei cittadini di Balme, profondamente addolorati della perdita del buon don Perotti e di suo nipote e terrorizzati dell'atroce loro fine. La figura di don Perotti era popolarissima in tutta la nostra valle. Figlio della «montagna (era nato a Cantoira 60 anni fa) fu sempre un esperto, sicuro, appassionato e prudente alpinista. Tutte le cime dell'Alpe nostra, il monte Rosa, il Cervino, il monte Bianco, non avevano segreti per lui. Sulla Bessanese l'ardimentoso sacerdote aveva celebrato parecchie volte la S. Messa. Don Perotti. vero tipo di prete scienziato, amava con le montagne anche le scienze naturali: la flora alpina offriva a lui i suoi segreti e don Perotti, consultato sempre in casi di gravi malattie, si giovava della sua esperienza e della sua coltura per ridonare la salute agli ammalati. Letterato e filosofo (era un appassionato cultore di studi rosminiani) dal fare franco e ruvido, questo sacerdote medico e alpinista continuava nelle nostre valli le tradizioni gloriose dell'abate Chanoux.

© La Stampa - Tutti i diritti riservati

Parlén a nosta moda...(14) Li dì e li mèiss – I giorni e i mesi
di Gianni Castagneri

francoprovenzale	pronuncia	italiano
<i>dulùnss</i>	dûlûnss	lunedì
<i>dumàrtess</i>	dûmàrtess	martedì
<i>dumércou</i>	dûmércu	mercoledì
<i>dujoevess</i>	dûgiêvess	giovedì
<i>duvëndrou</i>	dûvëndru	venerdì
<i>dusàndou</i>	dûssàndu	sabato
<i>duméndji</i>	dûméngi	domenica

<i>djiné</i>	giné	gennaio
<i>fré</i>	fré	febbraio
<i>marss</i>	marss	marzo
<i>avrìl</i>	avrìl	aprile
<i>mài</i>	mài	maggio
<i>djunh</i>	giùgn	giugno
<i>lùii</i>	lùii	luglio
<i>ost</i>	ost	agosto
<i>stémber</i>	stémber	settembre
<i>outoùber</i>	utùber	ottobre
<i>nouvémber</i>	nuvémber	novembre
<i>tzémber</i>	zémber	dicembre
<i>l'an</i>	l'an	l'anno

Cronologia Storica di Balme 1900 - 1930
di Gianni Castagneri

1900 Ai Cornetti viene costruito l'albergo di Castagneri Pancrazio Panquàs.

-All'hotel Broggi del Pian della Mussa soggiorna il can. Giuseppe Allamano.

Primi '900 Viene costruito il caffè albergo Centrale.

1901 Costruzione della nuova cappella della Natività di Maria, a cura del cappuccino balmese P. Innocenzo Martinengo, curato presso la parrocchia di Madonna di campagna a Torino.

1902 Il 13 luglio sale al Pian della Mussa la Regina Madre Margherita di Savoia.

1903 Balme viene dotato dell'ufficio postale.

- Il poeta Francesco Pastonchi soggiorna all'Albergo Camussot.

1904 La sezione torinese del Club Alpino Italiano fa costruire un nuovo edificio ad uso albergo -rifugio al Crot del Ciaussinè, su disegno dell'ing. Luigi Bologna, per 25.000 lire. Viene inaugurato il 2 settembre dagli alpinisti convocati a Torino per l'annuale congresso del CAI.

-Trascorre l'estate a Balme il tenore Francesco Tamagno.

1907 Il 27 luglio viene inaugurato il telegrafo.

1908 Dopo lunghe resistenze e dispute, si firma la Convenzione tra i comuni di Balme e Torino relativa agli accordi raggiunti per la realizzazione dell'acquedotto torinese.

- Il 6 dicembre, a causa di un incendio provocato da alcuni alpinisti milanesi saliti per festeggiare S. Ambrogio, viene in gran parte distrutto il nuovo rifugio Gastaldi.

1909 Iniziano i lavori per la costruzione dell'acquedotto per Torino.

- Si inizia il tronco di strada tra Balme e Pian della Mussa. Viene abbattuta la cappella di S. Urbano che si trova sul tracciato della strada; verrà successivamente ricostruita su vago disegno.

- Il 29 agosto si inaugura l'impianto idroelettrico per la fornitura elettrica al paese.

- Rissa tra operai sardi, addetti alla costruzione dell'acquedotto e operai piemontesi. Otto di essi dei quali nessun balmese, incolpati di ferimento, vengono arrestati.

- In settembre un devoto alpinista fa collocare sulla Bessanese una statua di alluminio, raffigurante la Madonna di Lourdes.

- Il 10 dicembre attori e operatori dell'Aquila Film, con il regista Carlo Alberto Lolli, sono a Balme per girare un film (forse "Il figlio della montagna").

1910 Viene ricostruito il rifugio Gastaldi a cura della sezione torinese del CAI.

- Il prevosto di Balme, don Giuseppe Perotti, celebra per primo la messa sulla Bessanese.

- Viene attivato il servizio automobilistico pubblico tra Lanzo e Balme.

- Viene costruito l'albergo Vittoria.

1911 Viene realizzato l'impianto del telefono.

- Il 24 luglio viene inaugurato il rifugio SARI ai Laghi Verdi.

1912 La pittrice Estella Canziani, documenta i costumi tradizionali balmesi con alcuni dipinti che saranno pubblicati nell'anno successivo in un volume sul Piemonte.

1911-1918 17 giovani balmesi perdono la vita durante il servizio militare, prima nel conflitto italo-turco in Libia e poi nella Grande Guerra, nella quale saranno complessivamente impiegati 58 balmesi. Una decina sono i feriti o mutilati, quattro quelli rimasti in ostaggio nelle prigioni nemiche. Sette i bambini che rimangono orfani di padre.

1913 Il 9 ottobre un incendio distrugge l'Hotel Broggi al Pian della Mussa, che verrà presto ricostruito.

1914 Nei pressi del ponte alla cascata della Gorgia, accanto alla ghiacciaia, viene costruito il macello dell'albergo Camussot.

1915 Al rifugio Gastaldi è in servizio un distaccamento skiatori del 3° Alpini.

1916 In agosto Eleonora Duse è a Balme per girare il suo unico film "Cenere", tratto dal romanzo di Grazia Deledda, per la regia di Febo Mari.

1917 E' in funzione un servizio di muli per il trasporto dei villeggianti nei dintorni del paese.

- Si concludono i lavori di ampliamento del grande Albergo Belvedere Camussot.

1920 Il 1° gennaio si svolge un'importante gara di sci di fondo, in occasione del convegno della SARI tenutosi tra il 26 dicembre e il 2 gennaio che malgrado il maltempo ha richiamato circa 350 persone.

- Viene formalizzata la concessione per 33 derivazioni d'acqua ad uso irriguo.

- Il 29 agosto si inaugura una lapide ai caduti della Prima Guerra Mondiale, che si appone alla parete della chiesa.

- Tra il 18 e il 25 settembre 1920 una disastrosa alluvione asporta i ponti e un tratto di strada in regione Lila. Cadono in tutto 453 millimetri di pioggia, dei quali 300 il giorno 24.

1921 Il re Vittorio Emanuele III, in valle per la caccia al camoscio, soggiorna all'albergo Camussot con la Regina Elena e le figlie.

- Viene realizzato il Caffè Nazionale.

- Si ricostruisce il ponte delle Canove, distrutto dall'alluvione dell'anno prima.

- Viene fondato lo Ski Club Balme.

- Il catasto viene ridefinito in occasione del Primo Catasto del Regno d'Italia.

1922 Il 19 giugno si svolge, organizzata dal CAI Torino, una gara sciistica di alta montagna, con un percorso ad anello di 15 km tra il rifugio Gastaldi, il Lago della Rossa, il passo del Collerin, il ghiacciaio della Bessanese e il rientro al rifugio.

- Il 24 giugno 1922 viene inaugurata l'immissione nella rete torinese delle acque derivate con l'acquedotto del Pian della Mussa.

- Il 10 luglio la regina Margherita è in visita al Pian della Mussa.

- Il 30 di agosto il parroco di Balme Don Giuseppe Perotti, sorpreso dalla bufera, muore con il nipote sul ghiacciaio della Ciamarella.

1923 Il 4 novembre si inaugura il Parco della Rimembranza.

1924 Pier Giorgio Frassati effettua alcune escursioni alpinistiche sulle montagne di Balme.

- Viene realizzato il trampolino per il salto in zona Arculà.

Seconda metà anni venti- Vengono costruiti l'albergo delle Pinete, l'albergo Principe e viene ampliato l'albergo Vittoria.

1926 Il 2 dicembre Umberto di Savoia, Principe di Piemonte è a Balme per un visita privata.

1927 Il 7 gennaio Filiberto duca di Pistoia, la principessa Maria Adelaide, la principessa Bona Margherita col marito principe Conrad di Baviera, la duchessa d'Aosta Elena di Francia, salgono al Pian della Mussa per una gita sciistica.

- Il 14 maggio a Torino, in occasione della "Mostra Piemontese del costume" che si tiene al teatro Carignano, un gruppo di balmesi in costume tradizionale è ricevuto sul palco reale dal principe Umberto di Savoia.

- Il 27 luglio Toni Ortelli in un'escursione al Pian della Mussa compone il celebre canto "La Montanara".

- Viene fondato il gruppo di Balme dell'Associazione Nazionale Alpini.

1928 Viene realizzata la fontanella di Santa Maria.

1929 Il 26 luglio numerose guide di Balme partecipano al raduno delle guide alpine a Roma, e vengono ricevute dal papa alpinista Achille Ratti a Città del Vaticano.

Fine anni '20 Viene realizzata buona parte delle rete fognaria.

1930 L'8 gennaio a Roma un gruppo di balmesi nei costumi tradizionali partecipa in rappresentanza delle Valli di Lanzo, alle nozze del Principe di Piemonte Umberto di Savoia con Maria Josè del Belgio.

- Viene realizzato il trampolino per il salto alla Ghièri.

- L'11 agosto Umberto di Savoia, Principe di Piemonte sale al Pian della Mussa per una visita alla colonia del cav. Vittorio Sigismondi.

Primi anni '30 Viene abbattuta la cappella di San Rocco, per allargare la strada.

- Il pittore e architetto Gigi Chessa, da lungo tempo villeggiante di Balme, realizza numerosi dipinti e progetta alcune ville.

Anni '30 Viene istituito un distaccamento di Milizia per la difesa contraerea territoriale (M.DICAT) che opererà fino alla fine della guerra.

La diffusione di Barmes News è libera, gradita e incoraggiata.